

Claudio Leombroni

Biblioteche e pandemia in un'età secolare

La pandemia sta mettendo alla prova il nostro sistema di vita, il nostro modo di rappresentarlo a noi stessi e agli altri, in modo più profondo di quanto possa apparire a prima vista; e forse anche per aspetti non immediatamente percepiti o percepibili o semplicemente inaspettati. Chi si sarebbe aspettato prima della pandemia, ad esempio, di leggere sul Financial Times del 3 aprile 2020 un editoriale di stampo keynesiano (Virus lays bare frailty of the social contract), di vedere un ospedale da campo a New York nel bel mezzo di Central Park, di constatare la crescita esponenziale della capitalizzazione in borsa di una società di sistemi di videoconferenza o di prendere atto che i paesi europei, contrariamente alle professioni di liberismo invalse dal “Rapporto Bangemann” (1994) in poi, stanno pensando ad un nuovo interventismo statale nell’economia o addirittura stanno prospettando la statalizzazione di settori produttivi ritenuti strategici o la ripresa degli investimenti nelle strutture sanitarie, indebolite da anni di contenimento della spesa pubblica? Sono in gioco, per quanto ci riguarda, anche taluni concetti che abbiamo sinora utilizzato individualmente e collettivamente per interpretare il mondo o, più modestamente, per connotare il nostro ecosistema professionale, forse scarsamente consapevoli della loro mutevolezza e della loro flessibilità;

almeno quei concetti – per dirla con Marc Bloch – che cercano «d'exprimer, sans les déformer, les choses de l'homme». Forse occorrerà un po' di tempo o qualche generazione per capire cosa sta realmente succedendo, quale processo sta accelerando, ma un qualche tentativo possiamo farlo. Anzi, dobbiamo farlo; dobbiamo cercare di capire cosa sta finendo o cosa sta iniziando o cosa è già iniziato, con la stessa curiosità di Sainte Beuve per ciò che comincia, tentando di individuarne e saggiarne le probabili traiettorie.

Durante il confinamento abbiamo letto di tutto: molti luoghi comuni, molte anafore della catastrofe, molta retorica del “non sarà come prima” e molta retorica tout court. Abbiamo anche letto e sentito – come ha ironicamente notato Alain Finkielkraut – un «monde des crétiens souriants qui prônent la rupture avec hier et croient tout pouvoir changer». Questo dibattito, secondo un frame ahimè consolidato, è sfociato anche in una sorta di populismo penale. Lo ha notato ancora una volta Finkielkraut con riguardo alla Francia, ma vale, a maggior ragione per il nostro paese, come ci hanno insegnato le ultime catastrofi naturali che abbiamo subito. Si tratta di una sorta di razionalismo popolare fondato sull'assunto del nihil est sine ratione che si estrinseca nel credere che tutto possa essere calcolato e previsto e che se qualcosa sfugge al calcolo necessariamente esiste una colpa e un colpevole. Credo che i provvedimenti assunti dal nostro Governo nella prima fase dell'emergenza, ancorché forse avrebbero potuto essere improntati a una maggiore selettività, proporzionalità e adeguatezza o puntare anche sulla responsabilità oltre che sulla coercizione, debbano essere sottratti ad ogni ricerca di colpe o colpevoli, perché l'emergenza che stiamo vivendo è reale ed è, quanto al profilo sanitario, la più drammatica dai tempi dell'influenza ‘spagnola’; perché come ha dichiarato Jürgen Habermas in una intervista a Le Monde del 10 aprile scorso «dans cette crise, il nous faut agir dans le savoir explicite de notre non-savoir».

Questa forma di modestia intellettuale, o se si vuole di probità, è in un certo senso un valore epistemico stante l'assenza di certezze della scienza medica, che è ricorrente in ogni pandemia, ma è anche un buon

costume di fronte al comportamento compulsivo delle istituzioni nel creare propri comitati tecnici o task force, spesso sovrapposti, al punto che secondo alcune stime sarebbero più di un migliaio i 'tecnici' o gli 'esperti' coinvolti nella gestione a vari livelli dell'emergenza. Invero sui tecnici e sul loro ruolo potremmo aprire una lunga parentesi, che tuttavia poco si attaglierebbe alla forma che deve rispettare un editoriale. Mi limiterò quindi a ricordare in proposito, a titolo di appunto, le acute pagine di Carl Schmitt nel suo Gespräch über die Macht a proposito dell'anticamera che si crea in ogni punto in cui si concentra il potere e delle lotte per entrarvi, o le pagine di Alasdair MacIntyre sull'efficienza e la competenza manageriale come "moral fiction".

Per un tragico destino l'emergenza sanitaria attuale si è manifestata quasi esattamente un secolo dopo il paradigma pandemico del XX secolo, l'influenza 'spagnola', che nel nostro paese fu responsabile di centinaia di migliaia di decessi, da 350.000 a 650.000, a seconda delle metodologie di calcolo impiegate. Come sempre accade in questi casi, l'approssimarsi del centenario è stato il pretesto per la pubblicazione di nuovi studi o per la riedizione di studi precedenti, ma anche per la comparsa di un certo numero di siti web dedicati all'argomento, in parte debitori di approcci conformi alla public history. Questo complesso documentale stimola il confronto fra le due emergenze sanitarie e, soprattutto, la riflessione sulla reazione sociale in due stagioni diversissime: l'una all'inizio di quello che Hobsbawm ha definito il secolo breve; l'altra forse all'inizio autentico del XXI secolo, giacché non è peregrino affermare come ha scritto di recente su Le Monde lo storico Jérôme Baschet che «le XXIe siècle a commencé en 2020, avec l'entrée en scène du Covid-19».

L'Italia all'epoca della 'spagnola' era alle prese con l'atto finale della Prima guerra mondiale, che aveva mobilitato tutte le risorse del paese, strutture sanitarie incluse. La guerra divorava uomini e medici e gli enormi spostamenti di truppe sui diversi fronti rappresentarono un formidabile veicolo di diffusione del virus, che con tre ondate pandemiche fra il 1918 e il 1919 colpì soprattutto i giovani da 20 ai 40 anni e contagiò un terzo della popolazione mondiale. Il nostro era ancora un paese

nel primo secolo di quella che oggi, dopo Paul Crutzen, viene definita 'era dell'antropocene', cioè un'era in cui la specie umana modifica la biosfera su scala globale. Anche il livello delle conoscenze scientifiche era naturalmente profondamente diverso, persino a livello di definizione concettuale del virus. La medicina stessa non aveva ancora raggiunto quel grado di pervasività nella nostra vita e nella nostra morte che ha descritto il filosofo austriaco Ivan Illich nel suo bellissimo (anche per un laico) testamento spirituale raccolto da David Cayley e intitolato The Rivers North of the Future, non aveva ancora secolarizzato, per così dire, il concetto di salvezza in quello di salute o esteso a livelli minimamente comparabili con quelli di oggi il suo potere iatrogenico. La stessa "governamentalità" descritta da Foucault, cioè la razionalità di governo o la razionalità immanente ai micropoteri in gioco e alle loro relazioni, era ancora pienamente di tipo 'biopolitico' in ragione del fatto che la sovranità aveva come oggetto la popolazione o "ce quelque chose que l'on appelle la population".

Ciononostante, le fonti dell'epoca, in parte accessibili anche su web, ci consentono di individuare continuità, somiglianze o analogie con i comportamenti e gli interventi dell'oggi. Analogie e continuità, a volte anche sorprendenti, si riscontrano con riguardo alla profilassi o al 'catechismo igienico' che conteneva più o meno le stesse misure dell'oggi, come pure nelle misure destinate a ridurre i rapporti sociali. Qualche analogia può essere rintracciata anche nel ruolo degli organi di informazione come fonti prescrittive di comportamenti collettivi e nella reazione dell'opinione pubblica, pur tenendo conto delle diverse condizioni strutturali della 'sfera pubblica' dell'Italia di oggi e di quella di un secolo fa, di fronte ad eventi o a fatti simili a quelli di oggi. Basti pensare alla forte emozione suscitata dalla sospensione delle onoranze funebri - forse all'epoca meno rigida di quella attuale - senza le quali come ha scritto Alain Finkielkraut, «il n'y a pas d'humanité digne de ce nom», dalle bare trasportate con gli autocarri o alle congetture sull'origine della malattia, alla stigmatizzazione delle diverse, spesso contrapposte, opinioni dei medici sulla natura del virus e sulle terapie più appropriate per sconfig-

gerlo, al pullulare di esperti o presunti tali e di precetti terapeutici nella stampa, all'attivismo a volte naif degli amministratori locali, al groviglio di provvedimenti dei prefetti o dei sindaci; o ancora alla denuncia delle gravi lacune delle strutture sanitarie o della mancanza di medicinali, attrezzature e disinfettanti e così via.

Nell'Italia di oggi la paura per la pandemia è amplificata dalla consapevolezza dell'insufficienza delle strutture sanitarie generata in buona parte dai tagli alla spesa pubblica dei quindici anni che abbiamo alle spalle e che ha reso un rischio elevato anche una polmonite normale, almeno stando alle statistiche ISTAT sulla mortalità per questa patologia negli ultimi anni. L'Italia di un secolo fa però non avrebbe potuto effettuare un confinamento paragonabile a quello attuale. Le strutture sanitarie e l'intera società dovevano gestire insieme la pandemia e la guerra, scoraggiare affollamenti e viaggi e al tempo stesso gestire gli enormi movimenti di persone imposti dal conflitto. Né, forse, politicamente e culturalmente l'Italia del 1918 poteva spingersi a sospendere sull'intero territorio nazionale le funzioni religiose e a perseguire lo svolgimento di messe 'clandestine' o a impiegare, come riporta la cronaca dei nostri giorni, la polizia locale per identificare i partecipanti ad una cerimonia funebre calpestando le leggi non scritte degli dei di Antigone. Il Prefetto di Torino, ad esempio, secondo La Stampa del 6 ottobre 1918, d'intesa con le autorità ecclesiastiche si limitò a sospendere nelle chiese le funzioni non necessarie al culto pubblico.

Il fatto che nell'Italia del 2020 il provvedimento sia stato non solo possibile, ma, mi pare, accettato e condiviso dal mondo cattolico o, altrimenti detto, non apertamente contestato, è forse la prova che «Gott ist tot»; è la prova più evidente che anche la società italiana è pienamente coinvolta in quel processo di secolarizzazione perspicuamente esposto da Charles Taylor nel suo classico A Secular Age, per il quale la fede nel Dio cristiano è solo «one option among others» e neppure la più facile da abbracciare.

Qualche anno fa un sociologo dei processi culturali di grande acume, Sergio Belardinelli, annoverò fra i tanti effetti della secolarizzazione an-

che la progressiva ascesa della salute nella scala dei valori. Il fenomeno è stato superbamente descritto da Albert Camus nel suo romanzo forse più famoso, La peste, che peraltro pare sia uno dei libri più letti dagli italiani nella loro quarantena coatta. Il medico del romanzo, Rieux, in un indimenticabile dialogo col gesuita Paneloux confessa: «la salut de l'homme est un trop grand mot pour moi, je ne vais pas si loin. C'est sa santé qui m'intéresse, sa santé d'abord». Ora dobbiamo chiederci se un processo analogo non abbia coinvolto anche i valori, almeno per ciò che concerne la loro dimensione normativa, sia pure nella formulazione più attenuata di "value commitment" che dobbiamo a Talcott Parson; se non abbia coinvolto nel nostro Paese anche i valori professionali o l'ethos delle professioni.

Per i giuristi nutro qualche sospetto, almeno rispetto allo sforzo di rendere effettive quelle Grundfunktionen del diritto che per Böckenförde connotano l'ethos del giurista. Il sospetto nasce dallo scarso dibattito che si è sviluppato attorno ai provvedimenti limitativi delle libertà individuali che sono stati approntati dal nostro Governo per contrastare il diffondersi del contagio e dagli argomenti un po' grossolani impiegati per rintracciare una sorta di primato del diritto alla salute nella nostra Costituzione. Da questo punto di vista il confronto con il dibattito fra Jürgen Habermas e Klaus Günther ospitato da Die Zeit del 7 maggio scorso col titolo Kein Grundrecht gilt grenzenlos è davvero impietoso. È possibile che con l'indebolirsi della pandemia si intensifichi il dibattito su questi temi, ma frattanto un insufficiente dibattito fra i giuristi, e non solo, ha accompagnato la più grande limitazione delle libertà individuali probabilmente messa in atto in un ordinamento democratico sulla base del diritto fondamentale alla salute, contribuendo ad alimentare nella nostra sfera pubblica una sorta di 'panvillania' (à la Charles Péguy) sull'argomento. Così, con atti la cui forma desta qualche perplessità – decreti leggi che rinviano a norme di rango inferiore, Dpcm e altri atti di natura amministrativa - sono state di fatto svuotate la libertà di circolazione, la libertà di riunione, quella di associazione, quella religiosa, la libertà di manifestazione del pensiero e perfino la libertà personale

(senza un atto motivato dall'autorità giudiziaria, come richiede invece la Costituzione). Misure restrittive sono state naturalmente adottate anche da altri paesi europei come si può constatare dalla lettura del bollettino di febbraio-marzo della European Union Agency for Fundamental Right. Persino la famigerata autocertificazione non è un'invenzione italiana. Esiste, ad esempio, anche in Francia dove ha assunto la denominazione di "attestation de déplacement dérogatoire" ed è entrata a buon diritto nel lessico del coronavirus recentemente stilato dal costituzionalista francese Olivier Dubamel per l'editore Dalloz col titolo Le mots du coronavirus. Tuttavia, come ha fatto notare Marco Olivetti – ma sul punto i giuristi sono davvero divisi – i provvedimenti limitativi sono stati adottati dal nostro Governo in assenza di una base costituzionale per disporli, poiché la nostra Costituzione non prevede alcun procedimento per autorizzare la sospensione o la restrizione dei diritti fondamentali in situazioni di emergenza interna, a differenza di quanto prevedono molte Costituzioni simili.

Tutto ciò naturalmente dovrà essere analizzato e discusso dopo la fine dell'emergenza sanitaria, non solo dai giuristi, ma anche dalla società civile o da ciò che resta di essa. Da questo punto di vista ritengo che sarà rilevante per la discussione non tanto l'esame dei profili di legittimità costituzionale dei provvedimenti governativi, perché quei provvedimenti naturalmente hanno in fin dei conti alla base solide e oggettive ragioni, quanto piuttosto la nostra reazione di fronte a simili provvedimenti; o, meglio, la nostra non reazione, verosimilmente nella sottesa convinzione che la salute venga prima di tutto: la "santé d'abord" appunto. Dovremmo infatti essere consapevoli che ogni intervento del legislatore nella sfera delle libertà individuali reca con sé un rischio di non ritorno. Rischio particolarmente elevato in una stagione in cui le democrazie sono caratterizzate dai populismi, dalla crisi del sistema rappresentativo, dalla trasparenza intesa non tanto come "politische Forderung", ma, come fondamento di una società popolata unicamente da consumatori o spettatori; insomma una "démocratie du publique" (Bernard Manin), una "Zuschauerdemokratie" (Byung-Chul Han) o una "demo-

crazia dell'audience" (Urbinati), solo per trascegliere qualche concetto dal dibattito sulla democrazia contemporanea. Ma c'è di più. È vivo nel nostro paese il dibattito sull'impiego delle tecnologie per il controllo del contagio. Ebbene, in questo caso il rischio potrebbe travalicare in quella che Han ha definito "psicopolitica", ossia il controllo attivo sulla psiche mediante le tecnologie digitali. Personalmente, anche per la mia ormai lunga carriera professionale, appartengo a coloro che considerano le tecnologie un'opportunità anche per la sfera pubblica e non strumenti diabolici. Convengo però che un approccio meramente entusiasta o acritico alla questione e soprattutto il non discuterne rappresentino un rischio in sé. L'utilizzo acritico delle tecnologie per il controllo del contagio può includere il rischio di diventare una sorta di sottoprodotto del controllo sociale. Per averne piena contezza è d'obbligo il rinvio alla lettura dell'intervista rilasciata da Byung-Chul Han a El País del 20 marzo 2020 e titolata dal quotidiano spagnolo La emergencia viral y el mundo de mañana.

Anche da confinati in casa e impauriti, anche come hikikomori coatti avremmo dovuto almeno dubitare e chiederci se la rinuncia alle libertà fosse inevitabile, fosse l'unica strada percorribile o non potesse invece essere sostituita, come in altri paesi, dalla responsabilità; o se al paternalismo dello Stato che tutela la nostra salute, sostenuto dalle forze dell'ordine e dal sistema dell'informazione a caccia di trasgressori sprovvisti di autocertificazione, non avremmo preferito affrontare l'emergenza sanitaria da cittadini. A questo punto a me verrebbe spontaneo domandarmi come il cristiano Illich avrebbe visto la pandemia attuale, come avrebbe impiegato alcuni dei suoi utensili concettuali – ad esempio il "discorso analitico sui sistemi" o il "potere iatrogeno della medicina" – per interpretarla, ma la risposta non potrebbe essere contenuta nei limiti di un editoriale e, in ogni caso, è possibile leggere l'analogo e più autorevole tentativo di David Cayley sul sito dell'editore Quodlibet (Questions about the current pandemic from the point of view of Ivan Illich, 8 aprile 2020). Mi porrò quindi un'ultima, diversa domanda: la secolarizzazione ha investito anche i valori della professione bibliotecaria?

Anche in questo caso nutro qualche sospetto. Abbiamo constatato che i servizi bibliotecari in Italia, come in gran parte dei paesi occidentali colpiti dalla pandemia, sono stati sospesi. In molti casi i provvedimenti governativi hanno corrisposto alle attese stesse dei bibliotecari, soprattutto con riguardo alle biblioteche pubbliche da tempo connotate come luoghi di socialità. In alcuni casi, come in Emilia-Romagna, dove all'inizio si era cercato di mantenere attivi i servizi di base (prestito, consultazione contingentata), diversi bibliotecari hanno richiesto la chiusura nel nome di una sorta di par condicio con altri servizi. La connotazione della biblioteca come servizio pubblico essenziale è passata pertanto in secondo piano, ma da questo punto di vista si può constatare una certa omogeneità anche a livello internazionale. Durante la chiusura molte biblioteche italiane hanno mantenuto un rapporto con l'utenza tramite servizi digitali più o meno ricchi. In taluni casi sono state avviate anche iniziative di prestito a domicilio e altre iniziative di notevole interesse. Insomma, le biblioteche pubbliche italiane hanno cercato di continuare ad erogare una parte dei propri servizi con le tecnologie digitali sia pure con esiti diversi, anche in ragione della non uniforme disponibilità di tecnologie e connettività nelle case degli italiani o nella loro assenza. Certo, non si sono messe in atto talune collaborazioni sperimentate in Francia (in Bretagna, nell'Île-de-France, in Linguadoca-Rossiglione) dove alcune biblioteche hanno messo a disposizione ai 'makers' stampanti 3D e parte del proprio personale per realizzare dispositivi di protezione individuale, ma una presenza palpabile di parte dei servizi è stata assicurata.

*La chiusura dei servizi, così come la ancor più difficile riapertura degli stessi, svolta con tali precauzioni che in qualche caso più che comunicare la gioia di rivedere i nostri utenti comunica la paura di muoversi in un ambiente contaminato, come la Černobyl' che Henry-Pierre Jeudy ha descritto in *La zigzagure*, ha però generato nella professione profonde divisioni: da un lato i bibliotecari di ruolo nella pubblica amministrazione, a stipendio pieno e in smartworking, più inclini alla chiusura e ora a una riapertura molto graduale dei servizi; dall'altro i bibliotecari*

dipendenti a vario titolo di soggetti privati, nel migliore dei casi a stipendio ridotto e in cassa integrazione, più inclini a riprendere le attività, a testimonianza che la secolarizzazione dei valori presenta anche profili di relativismo. Ciò in una certa misura può essere ascritto all'umano e, se si vuole, anche al troppo umano; o anche a quel processo di burocratizzazione o di 'impiegatizzazione' dei bibliotecari evidenziato già diversi anni fa da Luigi Crocetti. Per un altro verso è però indice della difficoltà dei bibliotecari italiani a pensarsi sul serio come una professione, almeno per i profili di responsabilità nei confronti del servizio alla comunità e nei confronti dei fini, assai complessi, delle biblioteche.

Eppure, dei bibliotecari e della loro coscienza professionale il nostro paese ha bisogno. Ne ha bisogno perché gli istituti bibliotecari mantengono vitale la tensione fra realismo e utopia; perché custodiscono piccole o grandi utopie che devono continuare ad alimentare il nostro futuro affinché abbia un senso. Almeno io la penso così.

Claudio Leombroni